

IL RITORNO

Spenso la radio. Non ho voglia di sentire nessuna voce, nemmeno canzoni.

Sono le tre e mezzo del pomeriggio, piove, di quella pioggia leggera ed asfissiante che non riesce a smettere, piove da stamattina, così, sopra il grigio asfalto di Milano, sui tetti di migliaia di case intristite da un colore soffuso di nebbia acida, sui parabrezza oleosi di migliaia di auto che vanno, tornano, voltano, piene di persone sole, di famiglie, di coppie, di adulti e bambini, tutti con una loro meta, tutti apparentemente con un loro obiettivo di vita.

Come me, anch'io apparentemente, io torno a casa, loro magari sono partiti, nessuno va in vacanza, non è l'ora, non è il tempo. Le luci delle auto, rosse e bianche, gli indicatori di direzione arancione, la scia che creano le gocce sul vetro, quasi che il nostro occhio fosse imperfetto, le sagome imponenti di estenuanti invadenti centri commerciali, giallo, verde, azzurro, cobalto, neon di cemento e vetro, soffiato come un'unica grande ansia collettiva sulle ceneri di quella che era la nostra civiltà industriale, la Bicocca, ora Università, la Breda, ora villaggio, neanche tanto globale, lo spazio ridisegnato, sfondato, lo spazio a disposizione, eppure asfissiante appunto, dove solo la complicità dell'intelligenza saprebbe regalare ancora qualche antica emozione, o forse solo la storia di ieri trasformata dal progresso in lugubri edifici dismessi, simili agli spiazzati disumani dei campi di concentramento, dove smistare i nostri bisogni più effimeri.

Tutto è moda, tutto è religioso commercio, anche i luoghi della memoria indifesa, possono aspirare a corrompere i nostri vagiti adolescenziali, possono diventare una estatica visione di massa, dove il silenzio del cuore regna assoluto immerso nella assiduità di luci e suoni accecanti.

Tornare, partire, andare, andare piano, andare veloci, di giorno o di notte, con la pioggia, con il sole, con la nebbia, niente può farci smettere di pensare, di pensare a milioni e milioni di cose, passate, future, accadute o mai accadute, ai desideri più intimi, più crudeli, ai nostri sogni nascosti, tutto un mondo di idee, sogni, parole, gesti, destinati a non vedere mai la luce, a non essere uditi da nessuno, che non faranno mai parte della nostra vita.

Eppure questo semplice esercizio di silenzio che sto facendo, mentre lascio ormai la tangenziale ed il telepass mi apre la porta dell'autostrada, questo esercizio dicevo, è in grado di farci piangere, ridere, metterci di buon umore o renderci disperati, di farci credere o no a quello che pure vediamo, è una realtà a parte, una realtà inesistente, che non appare neanche, che nessuno può vedere, sentire, che noi stessi non possiamo nominare a rischio di farla sparire definitivamente, per sempre, senza traccia. Parlare sarebbe come morire, o come illudersi, illudersi di dare forma a quel nostro vagare senza meta nella solitudine più rara, fatta di onde che riescono scaldare il cuore, a far tremare le mani, a diventare freddo sudore da confondersi con lo sguardo impietrito sulla linea tratteggiata, mentre la bocca asciutta e chiusa vorrebbe gridare dolore o felicità che sia, o solo quell'amore che ancora ci sentiremmo di dare, e che rimane invidiato dalle nostra braccia serrate sul volante a dirimere un secondo da un altro, a distanziare un metro dall'altro,

un chilometro dalla luna che non c'è,

un'ora dal mondo di fuori,

il dolore dalla verità,

la verità dall'amore,

l'amore dalla sana abitudine,

l'abitudine dal delirio,

i pochi passi prima della morte dalla morte,

la civiltà dalla passione,

il rosso dal nero della notte,

i piedi dalla terra,

un salto, sì un magnifico salto, di corsia o di eternità.

Forse è meglio rallentare, centosettanta e la pioggia riflette un autogrill multicolore come un albero di natale in lontananza nella campagna.

Continua a piovere e Piacenza è immersa nella nebbia che invade la luce dei lampioni e la serenità della campagna, mentre lontano si intravede la luce rossa sulla punta di una ciminiera o almeno credo.

La felicità è sempre in agguato, tutta spostata in avanti di qualche chilometro, tutta concentrata nei venti metri di strada illuminata dai fari che comunque fanno fatica a far luce sulla situazione, perché ancora c'è un leggero chiarore del giorno che si ostina, nonostante tutto, a diffondere il suo messaggio positivo.

Già, la felicità come distanza dai luoghi comuni, dai luoghi deputati dell'amore, forse sarebbe meglio dire nostalgia, che si alimenta di tempo e di distanze appunto, mentre mano a mano che scende la notte e il ritorno si avvicina, diventa concretezza di vita.

Da lontano, da così lontano vediamo la realtà come sdraiati in un letto con gli occhi al soffitto, senza l'urgenza dei comportamenti e delle loro conseguenze, il distacco anestetizza il dolore e confonde i colori, tutto diventa possibile o impossibile, i pensieri corrono sul guard rail, gli occhi corrono fino a dove si può vedere, il respiro è regolare e circolare come lo scorrere delle ruote.

Anche l'amore, l'amore, lo posso vedere nel fuoco esatto degli anabbaglianti, è sempre lì davanti, al centro esatto del silenzio, sempre un metro avanti allo scorrere dell'esistenza, che sembra ora una nuvola di pioggia, fango, polveri sottili sollevate dalle ruote, una nebulosa ben visibile a occhio nudo nella rossa luce dei fari posteriori.

Ma chi si volta a guardarla? Sarebbe pericoloso, magari ogni tanto, un'occhiata furtiva allo specchietto retrovisore, ma rimane indietro, come il passato, anzi staziona costantemente uguale dietro il nostro sguardo, distratto, svogliato, ed ogni volta che ci voltiamo ci appare identica, una colonna di impenetrabile confusione sfuocata.

Invece ecco tutta la voracità del tempo inghiottito dalla luce e dalla velocità dei giorni, presente e futuro specchiati sulla ruvidezza dell'asfalto, appena attenuata dall'acqua, ed ecco le attese, i desideri, i programmi, l'incontrollabile volontà di futuro, l'impossibile che vuole farsi spazio, la speranza che schiaccia sotto la sua coltre calda la ragionevolezza dell'abitudine, il senso del ridicolo travolto dalle illusioni, l'ottusità dell'amore che ci fa muovere le labbra e le mani lungo il profilo incantato dei sogni.

Cosa inseguiamo così a lungo, così tenacemente, forse la felicità, forse il piacere, nel senso più nobile. Perché poi? Qual è il senso più nobile? Che differenza c'è tra il piacere carnale e la soddisfazione morale, perché dovremmo nobilitare l'uno e mortificare l'altro? Se il piacere non è effimero non so neanche se possiamo definirlo piacere, magari è pace con se stessi, scopo della vita, realizzazione interiore, ma non possiamo chiamarlo piacere, il piacere non è una condizione esistenziale, non è uno stato permanente o comunque duraturo, il piacere è uno straordinario momento di intimità, in cui riusciamo ad annullare la distanza tra essere e non essere, niente di nuovo intendiamoci, eros e thanatos, ma è proprio così, anche nel linguaggio comune, "dopo questo potrei morire felice", anche nelle canzoni, "ci morirei, su quel tuo corpo bianco io ci morirei", niente come il piacere intensamente vissuto ci ricorda la morte, ovvero l'annullamento e la congiunzione ideale tra corpo e spirito, o, in un altro modo, la distruzione temporanea di queste due dimensioni che vogliamo opposte.

Un arco bianco di tubi sorge come un relitto sopra la strada. Reggio Emilia.

Ho mentito, cioè non mentito, ma ho omesso, volutamente, non distrattamente.

Tutti questi pensieri rotolavano di lato sulla corsia d'emergenza, li ho ripescati rallentando dietro una colonna di camion, in fondo sono l'andatura tranquilla al riparo dei limiti sanciti, sono quel che è permesso, quello che ognuno da solo in una giornata uggiosa attraversando la pianura padana tornando a casa di sera da un viaggio breve senza radio e senza sosta si mette a pensare è

umanamente comprensibile la vita la morte forse l'amore da lontano da vicino le luci la nebbia la strada il lavoro il desiderio i centri commerciali la civiltà post industriale Milano Piacenza Parma Reggio Emilia una lunga linea continua di centinaia di chilometri ma ora tra poco Modena vuole la verità.

La verità.

Una carezza perduta

un bacio soffice come questa nebbia arancione

parole pesanti

a volte leggere

e qualche lacrima amara

il sorriso incarnato nelle sue labbra di miele

le sue labbra così teneramente amate

le sue labbra travolte dalla paura di sognare

le sue labbra rimaste in fondo a quel pianto di quel giorno di quell'ora davanti ai miei occhi sdruciti dal dolore che assomiglia terribilmente all'incanto del cuore stretto nella morsa di questo cielo gonfio e del suo carico di lacrime inutili che continuano imperterrite a sbattere sulle ciglia sfondando con il loro crepitio discontinuo la barriera delle possibilità così come di notte a volte credo di abbracciare l'idea stessa dell'amore scivolando nella sua bocca di luce e calore strappato alla cautela gelida delle stelle rimaste ben oltre la più squallida terrazza a picco su ambedue le corsie proprio in mezzo al confine tra il nord ed il sud.

Modena sud, appunto.

E poi, il mondo, sempre, la realtà, ovunque.

Gli affetti, di ieri, di domani, sconosciuti e dimenticati.

E quel suo nome tremante, le sue mani ignorate dai giorni della verità, i suoi fianchi infuocati in un oceano di sabbia, il suo nome, il mio nome, il suo sguardo e le mie mani immobili, i suoi seni morbidi da baciare e guardare nel silenzio di nessun tempo, il deserto di luce bianchissima delle sue spalle addormentate in un sogno d'agosto tra la campagna e la luna, il respiro affannato che fa muovere braccia, gambe, schiena, cuore, pensieri, collo, mani in quella breve e densa eternità che sale impetuosa dal caldo e aperto profumo delle sue cosce.

Desiderare, allora.

E paura, di quel nome, e delle sue carezze sognate.

Come è duro il silenzio a volte, come è incredibilmente immobile il tempo senza parole, come ci costringe alla verità, con tutte le sue amare deviazioni, con tutti i suoi percorsi dispersi, sembra il delta di un fiume, io non riesco a dominarlo, non riesco a non pensare, non riesco a non desiderare, nel silenzio crudele e scuro di questa lunghissima sera, io riconosco me stesso, e tutte le mie infinite oscenità, tutte le mie meravigliose opportunità, tutto il mio leggero fardello di illusioni e speranze, i mille e mille irrefrenabili rivoli di pura esistenza che fluiscono continuamente trasformandosi in immaginazione, desideri, intenzioni, sani propositi, patti scellerati con l'amato me stesso, purezza di spirito, sentimenti sbandati, bellezza da guardare, mediocrità da spendere.

Tutto terribilmente vero.

Il silenzio è la verità più pura, nessuna menzogna è possibile dove mancano le parole.

Tutto è inequivocabilmente chiaro, senza nessuna mediazione, senza nessun sostegno da parte della ragione.

Niente a che vedere con la realtà, ovviamente.

Niente a che vedere con la strada che rotola invitante fin dentro gli occhi e lo stomaco, sempre diritta, almeno fino a Sasso Marconi, come una lama ben affilata, che taglia lo sguardo spartendo il possibile dall'infinito rumore dei sogni.

Decidere, ecco il vero nodo, oppure *far finta di essere sani*, far finta di parlare quando la voce non è la nostra, far finta di ridere quando le lacrime chiedono la loro parte di applausi, far finta di amare quando solo il rancore rimane a cementare i giorni.

Decidere quando e perché, decidere chi, decidere dove, quali mani e quali gambe, quale tempo, soprattutto quale tempo.

E poi, d'improvviso, fermarsi una notte sotto un cielo di lacrime perdute, inutili, come inutili sarebbero le parole, soprattutto parole d'amore, quella verità impronunciabile, quella oscura condizione che ci attraversa, quella lucida e involontaria spietatezza che ci spinge a conoscere e a guardare, e così facendo, a desiderare.

Fermarsi e non avere più occhi se non per i suoi occhi, non sentire più niente se non quella smania dolce, incontrollabile, continua, come la strada che sembra fuggire veloce ma te la ritrovi sempre in mezzo alle ruote, far morire la luce del giorno solo per scoprire se lei ha lasciato fuori dalla porta quel suo abbraccio caldo, se la luce della sua passione è sempre accesa dietro la finestra.

E sapere che non ci saranno notti di maggio quando le stelle ti prendono alla gola, non ci saranno parole disperse come briciole di pane tra le nostre lenzuola, non ci sarà sete e freddo e neve affacciata sulla soglia di una stanza sorvegliata solo dalla luna, non ci sarà niente che possa far somigliare una stupida ed ottusa presunzione ad uno straccio di vita, un minuto, un solo minuto in cui sentire inequivocabilmente il suo cuore, il suo tenero cuore, battere senza tentennamenti al ritmo del mio stesso sangue.

Chi di noi può meritare fino in fondo la verità?

Se solo potessi volare o far volare i suoi sogni, se solo potessi parlare e decidere, se solo sapessi esattamente quale nome dare alla distanza irraggiungibile da un suo sguardo, se l'amore fosse davvero il tempo rubato alla storia, tutta affaccendata a emettere le sue sentenze, se il silenzio che stasera ci lega in questa identica solitudine si alzasse convinto di poter cambiare il suo destino, se io riuscissi in fondo a chiederle qualcosa, qualsiasi cosa, anche la sua vita!

Firenze è come una ferita palpitante nel buio della sera, mentre abbasso un po' il finestrino per cambiare l'aria.

“Pronto... si ciao, si, sono quasi arrivato, vedo Firenze, cioè il chiarore che si riflette sulle nuvole..., no, stasera non passo, è tardi,...domani, casomai, ora voglio andare a casa, il viaggio...ma, uno schifo, è piovuto sempre oppure nebbia ...la carne? No, ti ho detto non faccio in tempo, l'arrosto lo prenderò domani..ciao..si..ma no, non ho niente, sono stanco, si..d'accordo, a domani..ciao.

Rallento, c'è traffico e non ho nessuna fretta ...Dio, ancora.. Pronto, ..chi... no, no, sono in macchina, sto tornando da Milano, dimmi, nessun disturbo, si domani sono in ufficio, ..come vuoi ... si possiamo parlarne domani .. ma io in mattinata sono libero fino alle dodici, poi ho una riunione .. ok..ci vediamo alle dieci allora .. ciao, ciao.

C'è traffico, ma fortunatamente non ci sono code ... pronto, ciao, .. ma dove sei?.. ancora? E Francesco? No io non faccio in tempo .. si, sono a Barberino .. eh lo so, ma lo sai com'è dentro Firenze..comunque casomai ti richiamo .. che si mangia stasera? Beh, possiamo andare a mangiare una pizza, oppure la compri .. insomma, io tra poco sono lì ciao, ciao.

La verità ora si allontana sulla corsia di sorpasso mentre esco alla mia uscita ed entro dentro la vita reale.

Avrei potuto dire amore
solo per far esplodere il sole
però avevo invitato le stelle
al nostro impossibile mattino
scortate da un mondo di fatti
tutti assolutamente concreti
come sabbia sospesa tra le onde.
Avrei potuto dire eccomi
sono proprio quella strada nel vento
e tu non accendere la luce,
non voglio perdere i tuoi passi
proprio all'ultimo chilometro.
Avrei potuto aspettare una bugia
una speranza abbagliante
l'ultima uscita
il senso obbligato
e tutte le deviazioni possibili
fino ad un complicato "a domani"
quando domani è lecito vivere
con la fatica del cuore di scorta
e con la quieta abbondanza di parole.
Ho detto amore al buio
stando zitto
e tu hai ascoltato solo
il nostro volo muto ed infinito.

- Pronto

- Ciao, sorpreso eh?

- Sì, stavolta molto

- Beh, non puoi avere l'esclusiva della imprevedibilità, scommetto che ti stavi sforzando di non chiamarmi

- Ma sei una strega allora

- No, lo stavo facendo anch'io, ma poi ho pensato, chissà quanto ci ricama sopra questo silenzio ...

- Infatti, guarda, è una tela più che un ricamo, la sto tessendo da Milano Sono davvero felice di sentirti.

La sua voce, soffice, fragile, sembra nata da un bosco in un'alba di primavera, quando c'è ancora tutta la fragranza del muschio invernale sulle cortecce e il primo sole fa evaporare la rugiada dal terreno coperto di foglie e felci.

La sua voce falcia quel che resta della strada come grano maturo, con un sibilo gonfio di calore e tenerezza.

Sono proprio le parole i nostri carnefici, trascinano i nostri sentimenti al massacro, quando in fondo ci sentivamo già assolti da un silenzio così lungo, da un'illusione così astuta.

Rimangono allora solo i desideri, travolti come tronchi dalla corrente, trasportati su un'altra riva, su un'altra distanza, senza che noi sappiamo in fondo attribuirgli un chiaro significato. E comunque c'è sempre un prezzo da pagare quando la verità vuole le sue soddisfazioni, una valigia da preparare, un vestito da cambiare, o cose più banali, come tornare a vedere, come riuscire a capire.

- *Quindi sei sempre convinto del dolore dell'attesa*

- *Si, anche se dentro la mia ipotetica stanza non so distinguere tra dolore e bellezza*

- *Non credi che ci sia anche la speranza, non credi che per ogni traguardo impossibile, in fondo noi vogliamo concederci una possibilità?*

- *Beh, forse si, è vero quello che dici, la rinuncia è solo un alambiccio razionale, però non saprei neanche dire se speranza è la parola giusta, io dal mio personale e solitario infinito credo più alla vanità. La speranza ha un'attesa di concretezza che la vanità non pretende, la vanità prescinde dalla realtà, la speranza la elabora in qualche modo.*

- *Quindi mi stai dicendo che tu non ti aspetti che io salga quelle scale spezzando un'attesa, tu non consideri mai quello che faranno gli altri come una possibilità?*

- *No, un momento, questo io lo desidero, tu sai bene che io lo desidero e la mia ragione non riesce a delimitarlo. In fondo di questo è fatto il dolore, di desideri di cui non sappiamo tracciare razionalmente i confini, di cui possiamo a nostro piacimento valutare le possibilità. Io dico solo che la vanità è soddisfatta da una promessa, la speranza finisce con la realtà, una qualsiasi realtà, il desiderio si rinnova continuamente all'avverarsi delle possibilità oggetto di speranza fino a che il dolore scompare e diventa certezza, vita da vivere, costruzione edificante, solidità, ... la tanto bistrattata NORMALITA'.*

- *Beh, almeno non rischiamo l'abitudine, no?*

- *No, perché noi siamo fermi all'antefatto, anzi siamo le idee nella caverna di Platone*

- *E allora perché ti avrei telefonato?*

- *Perché il telefono è innocuo.*

- *Mi fai così debole, credi proprio di essere irresistibile?*

- *No, al contrario, penso di non avere niente per cui arrendersi*

- *Con te è una battaglia persa*

- *Purtroppo non c'è nessuna guerra*

- *Perché sei sempre cinico e arreso, perché valuti sempre solo il tuo cuore?*

- *Prova tu a farmi credere il contrario, forse io ho paura del tuo cuore, forse ho paura della guerra.*

Io conosco la verità, ma devo sempre ricordarmi di non confonderla con la realtà. Ora, per esempio non so come sei vestita, in quale stanza sei, se sei in piedi o seduta, se ti muovi oppure stai ferma, posso leggere i tuoi sentimenti ma non posso vedere il tuo viso, toccare le tue mani, sentire il profumo dei tuoi capelli, sono lontanissimo dalla realtà.

E sto parlando di pochi minuti.

Sai quante volte penso ai tuoi gesti, a cosa fai quando ti svegli, o prima di andare a dormire o al nome del tuo angelo custode ...

- *Non puoi avere la mia vita ...*

- *Forse, sicuramente non ho fatto niente per averla. Però sono molto curioso ...*

- *Meglio la curiosità del dolore*

- *Il dolore è la cifra nobile del nostro cercare, Ulisse ha sofferto in modo disumano. Certo, a forza di cercare si confondono anche le direzioni, le partenze con i ritorni, i tradimenti con le menzogne, l'amore con la vita, la verità con la realtà. Ma dove sei, scusa?*

- *Sono più vicino di quanto non pensi, sono proprio dietro di te.*

- *Non ci posso credere, mi stai facendo parlare come se fossi a mille chilometri di distanza e invece sei nel mio specchietto retrovisore, sei, sei...*

- *Stronza?*

- *No, è che mi sento completamente indifeso, sai quando ti senti al riparo, in questo caso dietro il distacco fisico, dietro il telefono, ora invece mi verrebbe voglia di dirti ... io..*

- *No, no, è meglio se non lo dici ... anzi, sarebbe meglio se tu non lo pensassi proprio*

- *Va bene, ti prometto che non lo dico, però ora fermiamoci, possiamo almeno salutarci, ecco qui c'è un po' di posto, accosto ...*

Metto la freccia, tolgo l'auricolare, parcheggio tra due alberi di Via Belfiore, a quest'ora c'è un fiume di auto e motorini, non piove ma le macchine e l'asfalto sono bagnati, c'è un leggero vento carico di umidità e sembra di sentire l'odore dell'Arno, spengo il motore e mi accorgo che le mie mani tremano e il cuore galoppa, dallo specchietto vedo che anche lei ha parcheggiato, scendo, scende, sorride, guardo i suoi occhi, subito, come sempre, riflettono la lucidità della notte e dei colori artificiali della città, e sprofondo nel nostro caldo universo di parole e di respiri, che come un alito di stelle cadenti, tracciano la loro tenera scia di ordinaria felicità.